

Da un luogo lontano

- Alessandro Girola -



Ebook rilasciato con licenza Creative Commons



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non opere derivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/2.5/it/> o spedisce una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Testo di Alessandro Girola (alex.gir@tin.it)

Blog dell'autore: <http://mcnab75.livejournal.com/>

11 settembre 2008

L'intero resort era avvolto nella peggiore tempesta che i tunisini ricordassero da molti anni a quella parte. Il fragore delle onde che arrivavano a coprire mezza spiaggia si sentivano fin dentro le stanze degli ospiti, nonostante i vetri insonorizzati e il fragore dei tuoni che si ripetevano a intervalli brevissimi, scuotendo il sonno dei turisti che avevano scelto quell'ultimo spezzone di estate per farsi una vacanza.

Gianni era ipnotizzato dal cielo, scuro come l'inchiostro, tranne per i lampi che lo squarciavano regolarmente. E dire che fino alle sei del pomeriggio, ora in cui era tornato dalla spiaggia, c'era stato un sole caldo e secco, forse ancora più piacevole di quello agostano. La tempesta era scoppiata mezz'ora prima, alle ventitré, senza preavviso. Ora il suo orologio segnava le 23:22. Impossibile dormire con quell'inferno, infatti si era svegliato, scivolando fuori dalle lenzuola e affacciandosi alla porta-finestra in boxer e a torso nudo.

Accese una Camel, assorto nella contemplazione del cielo carico di furia elementale. La cosa strana era che ai tuoni non era ancora seguita nemmeno una goccia di pioggia. Vide un paio di figure correre nel giardino del resort, passando vicino ai lampioni accesi della piscina. Personale di servizio che andava verso la spiaggia per cercare di togliere i lettini prima che le onde e il vento li portassero via.

Finita la sigaretta si sedette sul letto, stanco di guardare fuori. O forse era anche impaurito? Bè, almeno sarebbe stata una reazione diversa dall'apatia degli ultimi tre mesi. Accese la TV. Lì, in un paese africano, si prendevano i sei principali canali italiani, anche in considerazione che buona parte dei clienti del resort venivano dal Belpaese.

Lo schermo però trasmise solo effetto neve a profusione. Non c'era segnale, nemmeno sui canali tunisini, né su France 2. Tutta colpa della maledetta tempesta. Prima di spegnere fece di nuovo il giro dei pulsanti del telecomando. Pigiando l'uno ebbe finalmente una fugace visione di uno studio da talk show: poltroncine bianche sistemate a semicerchio, il conduttore in piedi che si rivolgeva a uno degli ospiti con fare preoccupato. Gianni alzò il volume.

- ... è già stato... *crkkkk*... effetto groviera. Segnalazioni arrivano da... *crkkkk*... mondo, e anche... *crkkkk*... in particolare... Ragusa.

L'immagine sparì, sostituita di nuovo dall'effetto neve. Gianni aspettò qualche minuto, ma Rai Uno non voleva saperne di tornare a farsi vedere. Con un'imprecazione spense la televisione e raccolse la camicia appoggiata sul letto. Valeva la pena scendere nella hall per capire se c'era qualche rischio per il resort a causa del maltempo.

Scoprì subito di non essere l'unico ad aver pensato di dare un'occhiata di sotto. Innanzitutto c'erano gli spettatori dello show serale di cabaret allestito dallo staff di animatori. Si trattava di metà della compagnia di anziani monzesi che facevano parte di una vacanza-comitiva organizzata da una delle tante sigle sindacali italiane.

Gli arzilli vecchietti stavano appiccicati alle vetrate della sala-teatro, osservando il cielo e il mare più che mai mosso. Alcuni di loro avevano accerchiato Carlo, in capo animatore, bombardandolo di domande su ciò che stava succedendo. Il poveretto stava facendo di tutto per rassicurarli, ma era evidentemente in difficoltà.

Nella hall invece c'erano una dozzina di altri clienti, compreso Gianni. Il barista notturno, un pingue tunisino di nome Karim, stava servendo caffè e alcolici a profusione, cercando di calmare i turisti più spaventati. Uno dei responsabili di sala era dietro al lussuoso bancone e cercava di telefonare, ma dalla sua espressione non doveva riscuotere grandi risultati.

Gianni si era seduto su una poltroncina dell'enorme hall e sorseggiava un bicchierino di Gin. Il suo Nokia non voleva saperne di prendere campo, ma pareva fosse un problema comune a tutti i presenti. Una ragazzina appena maggiorenne, capelli biondi, pelle cotta da sole e short inguinali, stava insultando il cellulare che aveva in mano, tentando ripetutamente di mandare un messaggio. Suo padre, un distinto signore che aveva quasi un portamento da lord inglese, la guardava con aria seccata.

- Anche tu non riesci a chiamare?

Distratto dalla biondina, Gianni non si era accorto che un'altra ragazza le si era seduta a fianco. L'aveva già notata in spiaggia diverse volte: capelli neri tagliati a caschetto, occhi grandi e scuri, pelle chiara a dispetto del sole tunisino, era di una bellezza notevole, ma particolare.

- No, mi spiace, non c'è campo...

- Il mio ragazzo sta provando col telefono del bazar.

Il suo ragazzo, già. Gianni aveva visto anche lui: palestrato, parlata da milanese arricchito, amava vantarsi di tutti i locali che conosceva con la coppia di amici con cui dividevano la vacanza.

- Ma che c'è da dire poi? Siamo nel bel mezzo di una tempesta e sono le undici e trenta: pensi che ai nostri parenti in Italia possa importare qualcosa?

- Io credo che sia una specie di riflesso incodizionato, come per rassicurare casa che stiamo tutti bene. - La ragazza si strinse nelle spalle. - Ma tu credi che sia pericolosa? - indicò il cielo oltre le vetrate.

- Non lo so. Non pensavo che da queste parti ci fossero fenomeni del genere.

- A me fa paura. Almeno piovesse... invece c'è tutto questo vento, i tuoni e le onde che arrivano a metà spiaggia...

- Stai tranquilla, credo che qui siamo al sicuro. Posso sapere come ti chiami? - Gianni si stupì di averlo chiesto. Dopo la morte di Chiara era la prima volta che conversava con una sconosciuta.

- Ah, certo scusami: piacere, io sono Emma.

- E io Gianni.

Si strinsero la mano. Tentarono di sorridere. Un lampo particolarmente intenso illuminò la hall, riflettendosi sui vetri e sul pavimento tirato a lucido. Alcuni anziani sobbalzarono, la biondina lasciò cadere il cellulare.

In quel momento il ragazzo di Emma sbucò dal bazar di souvenir chiacchierando ad alta voce coi due amici che si era portato dietro, una ragazza cicciottella dai capelli ricci e il suo fidanzato, capelli rasati a zero e un tatuaggio tribale su spalle e collo.

- Emma, ci credi? Non si riesce a fare una cazzo di telefonata! Maledetto paese di sottosviluppati!

- Stai calmo Lele, vedrai che finirà presto.

Gianni pensò che Lele fosse un nome da stronzo. Lo guardò senza battere ciglio, e il ragazzone gli rivolse un'occhiata sospettosa. - Tu sei riuscito a prendere la linea?

- No. E poi mi sembra stupido chiamare in Italia per una tempesta qui in Tunisia.

Lele impreò tra i denti. Il suo amico invece si avvicinò alla vetrata che dava sulla piscina interna, osservando la sabbia sollevata dal vento che picchiava contro le finestre. In quel momento si sentì uno schianto e un fragore di vetri infranti: un ombrellone era schizzato dentro la hall, dal lato che si affacciava sul mare, spinto dalla bufera e trasformato in una sorta di giavellotto. Ci furono strilli e imprecazioni, mentre una corrente fredda penetrò nella stanza, investendo tutti.

Emma strinse istintivamente la mano a Gianni, che non si ritrasse.

- State calmi signori, vi prego! - il responsabile al banco informazioni cercò di tranquillizzare i presenti. - Allontanatevi dalle finestre e avvicinatevi al bar, o al bazar. Se qualcuno vuole tornare in stanza, credo che sia meglio... sarete più al sicuro e...

- Idiozie! - Un ometto di mezza età, stempiato e vestito con una t-shirt giallina, si fece sotto. - Le pare che qualcuno di noi sia in grado di tornare a dormire con questo casino? Ci chiami il direttore.

- Il direttore è nel suo appartamento, la casa che potete vedere oltre il cancello del resort. Credo che anche per lui sia pericoloso uscire con questo tempo. Ma io posso assitervi in ogni...

- Ci faccia parlare con qualcuno che conta davvero! - replicò l'ometto, tignoso.

- Ora piantala. - Un ragazzo dal fisico asciutto e dai capelli raccolti in una coda si fece avanti,

parandosi davanti al tizio che protestava. - Quest'uomo sta facendo di tutto per aiutarci. Lasciatelo lavorare.

- E a te che frega, capellone? - il piccoletto non mollava.

- Che idiota... - sussurrò Emma, mentre il suo ragazzo sembrava tifare per il polemista.

- Il vento sta aumentando. - Gianni si alzò, affacciandosi dal lato che dava sul prato e sulla piscina esterna. Lettini e ombrelloni erano rovesciati ovunque, le bottiglie del bar all'aperto rotolavano per terra o in acqua. Uno scenario da fine del mondo.

Poi la luce andò via, di colpo. Ci furono altri strilli, un pianto. Quindi la hall s'illuminò delle luci di una dozzina di cellulari: inutili per telefonare, fornivano almeno un minimo chiarore, oltre ai lampi che tagliavano in due il cielo.

- La centralina elettrica! Dev'essere stata colpita! - Il responsabile di sala passò poi al francese, rivolgendosi al capo animatore, oramai bombardato dalle richieste degli anziani.

Carlo gli rispose qualcosa in tono concitato, facendo a sua volta cenno a un suo ragazzo di andare a cercare qualcuno, o qualcosa.

- Emma, andiamo su... qui c'è solo da uscire scemi. - Lele riscosse assenti dai due amici.

Gianni intervenne suo malgrado: - E come credi di entrare in stanza, visto che tutte le porte si aprono con la chiave elettronica?

- Ma tu chi cazzo sei? - illuminato dalla luce azzurrina del cellulare, Lele socchiuse gli occhi, irritato.

Prima che potesse rispondere dei fasci di luce dardeggiarono dal corridoio: l'animatore era tornato dalla sua "missione" portando con sé tre grosse torce recuperate chissà dove. Ne diede una a Carlo e le altre due rispettivamente al capo sala e a Karim, che aveva lasciato il bancone del bar.

I colpi di scena non sembravano finire mai, infatti la porta d'ingresso si spalancò, lasciando entrare un'altra folata di vento freddo e un forte odore di ozono. Sulla soglia era comparso uno degli uomini della security interna: maglietta verde, pantaloni e giacchetta color kaki, Imed portava anche la fondina con la pistola e reggeva una torcia elettrica.

Tutti lo guardarono in attesa di qualche buona notizia. Conferì sottovoce col capo sala, ma presto la gente raggiunse i due per sentire che si stavano dicendo.

- Ehi, ma che succede? La tempesta è pericolosa anche per noi qui dentro? - Emma fu la prima ad attirare l'attenzione del sorvegliante, che ignorava volutamente i turisti più sgarbati o esagitati.

- C'è una nave che è naufragata vicino agli scogli della spiaggia.

- Una nave? Dobbiamo aiutarli! - il ragazzo con la coda che aveva preso le difese del capo sala si fece subito avanti.

- Io credo che... pericoloso. - Imed, come diceva il tesserino portato al collo, si guardò dietro le spalle. - Forse è meglio se restiamo qui... appena tempesta finisce, chiamo i miei colleghi e la polizia - spiegò in un italiano comprensibile.

- Schiocchezze! Non possiamo lasciarli lì con questo tempaccio. - Lele fece da parte Imed e uscì, più per farsi bello davanti agli occhi di Emma che non per altruismo.

A quel punto si creò un gruppetto di volontari disposti a seguirlo. Oltre a Imed si aggiunsero il ragazzo con la coda, i due amici di Lele, il padre della biondina che ancora piangeva il suo cellulare andato a pezzi e alla fine anche Emma. Gianni si accodò da buon ultimo alla ragazza, prendendo la torcia dalle mani di Carlo l'animatore. Sicuramente sarebbe servita più a loro là fuori.

2

Attraversare il giardino del resort fu un'impresa, col vento che li sballottava avanti e indietro. Il cielo era ancora nero pesto, illuminato solo dai fulmini, ma ancora non cadeva una goccia di pioggia. Lele era davanti a tutti e si faceva strada solo con la luce del display emessa dal cellulare. Per fortuna le torce di Imed e Gianni illuminavano un po' il cammino, sfidando il buio, ancora più fitto da quando era andata via la corrente elettrica.

Arrivati in prossimità della spiaggia furono investiti dalla sabbia alzata dal vento, ma riuscirono a proseguire coprendosi gli occhi. La zona degli scogli era appena dietro il perimetro del resort, al confine con lo stabilimento balneare riservato ai tunisini, che vivevano nel paese attiguo. Anche da lì però non veniva alcuna luce.

A un certo punto però i membri del gruppetto di soccorritori notarono dei fuochi accesi sulla sabbia dietro gli scogli. Erano fiaccole, almeno una dozzina. Alle loro spalle si stagliava la sagoma di una nave di legno, del tutto anacronistica, lunga quasi trenta metri e larga sette. L'albero maestro era spezzato, lo scafo inclinato, la vela a mollo in mare.

Quelli che reggevano le torce erano uomini, una trentina, di bassa statura, vestiti con corti abiti impregnati d'acqua o corpetti di cuoio e pelli. Quasi tutti impugnavano dei bastoni o dei coltelli. Incredulo, Gianni guardò meglio: in realtà erano lance e spade corte.

- Voi altri, state bene?

A parlare non era stato Lele, che si era fermato a debita distanza, bensì il ragazzo con la coda, che avanzava senza badare all'aspetto minaccioso dei marinai.

- Torna indietro - lo esortò Imed, estraendo la Glock dalla fondina. - Qualcosa non mi piace.

- Ma che dici? Non vedi che hanno bisogno di una mano? - Il ragazzo si voltò allargando le braccia. Fu così che non si accorse della lancia scagliata da uno dei marinai, che lo trafisse da parte a parte, all'altezza dello sterno.

Imed fu l'unico a reagire nonostante lo shock: puntò l'arma guidandosi con la torcia ed esplose tre colpi in rapida successione. Il tizio che aveva scagliato la lancia fu colpito due volte al petto, il suo vicino si beccò un proiettile nel fianco. Gli altri però non rimasero a guardare: volarono altri giavellotti, uno dei quali inchiodò Imed al terreno, trapassandogli la gamba destra.

A quel punto tutti i membri del gruppetto si diedero alla fuga disperata verso il resort, Lele per primo, spingendo via il povero Imed che allungava una mano in cerca di aiuto.

Gianni aiutò Emma che aveva difficoltà a correre per colpa delle ciabatte infradito. Dietro di loro i marinai assassini li stavano rincorrendo armi alla mano. Una lancia lo sfiorò, conficcandosi nella sabbia.

- Dai Emma, dobbiamo muoverci! - La sorrise per un braccio, vincendo anche la forza del vento che a tratti li spingeva indietro.

La corsa verso il resort fu disperata, quasi alla cieca. Solo le luci delle torce elettriche nella hall, a malapena visibili, erano i punti di riferimento per i cinque turisti in fuga. Lele e il suo amico spalancarono la pesante porta d'ingresso, fiondandosi dentro, seguiti a ruota dagli altri. Non si erano accorti che la ragazza cicciottella era rimasta indietro, inciampando in uno sdraio della zona piscina. Gianni si voltò ed ebbe la fugace visione di un marinaio che l'afferrava per i capelli, trascinandola verso la spiaggia.

- Bea, Bea! - Emma allungò una mano, chiamando l'amica a gran voce.

- Non puoi fare niente per lei! Ora entriamo! - Gianni la tirò dentro a forza, chiudendo la porta con l'altra mano. Non essendoci la chiave era impossibile bloccarla. Ciò voleva dire che presto gli assalitori sarebbero entrati. La gente nella hall si era spaventata nel solo sentire gli strilli dei fuggitivi. Il caos fu immediato e totale, coi turisti che scappavano a casaccio, cadendo a causa del black out.

- Non perdiamoci! Stiamo uniti! - l'amico di Lele si rivolse ai membri superstiti del gruppetto,

notando che era proprio la sua ragazza a mancare. Dimostrando una lodevole presenza di spirito cercò di mantenere la calma, mentre intorno a loro si scatenava l'inferno, coi misteriosi marinai che già si affacciavano alle vetrate sventolando armi e fiaccole.

- Dobbiamo scappare prima che quei matti riescano a entrare!

- Rifugiamoci nel magazzino di servizio, al primo piano! La porta non è a serratura elettronica, quindi possiamo entrare!

La proposta di Gianni fu accolta senza fiatare. Il distinto signore senza nome che li aveva accompagnati in spiaggia recuperò la figlia, accasciata a terra con le mani sulla testa, terrorizzata, quindi entrambi si accodarono al resto del gruppo. I sei attraversarono di corsa la hall, sgomitando tra la gente che cercava di allontanarsi dai selvaggi affacciati alle finestre. Proprio mentre Gianni e gli altri imboccavano la scalinata per il primo piano sentirono il rumore di vetri infranti e videro i primi marinai lanciarsi dentro la hall mulinando le armi.

Si orientarono con i riflessi dei lampi e i display dei cellulari, inciampando più volte sui gradini ma rialzandosi con la forza della disperazione. Il lungo corridoio del primo piano era deserto: gli ospiti del resort che non erano scesi nella hall si erano barricati in camera, aspettando che la tempesta cessasse. Trovarono quel che cercavano: una doppia porta a fianco dell'ascensore, quella da cui ogni mattina le donne di servizio portavano lenzuola pulite e carrelli delle pulizie.

Lele si aggrappò alla maniglia, pronto a sfondare la porta, che invece si aprì senza problemi. Si fiondarono dentro, in un locale con quattro scaffali metallici colmi di detersivi, pacchi di roba sporca da lavare, coperte e lenzuola. Orientandosi con lo zippo che l'amico di Lele aveva acceso, spostarono uno degli scaffali contro la porta, bloccandola. Fatto questo si fermarono come d'incanto, ad ascoltare i rumori che filtravano dal corridoio.

Dalla hall salivano urla e fragore di mobili rovesciati. Sembrava che ci fosse in corso una rissa da saloon, mentre in realtà si trattava d'altro: era una mattanza.

La ragazzina scoppiò a piangere e il padre l'abbracciò sussurrandole all'orecchio. I due si appoggiarono al muro, cercando protezione nel cemento.

- Ma chi cazzo sono quelli?! Mi sapete dire chi cazzo sono? - Lele sbottò, passandosi una mano tra i capelli, gli occhi spirati, fuori dalle orbite.

- Beatrice? - chiese il suo amico, temendo la risposta.

Emma scosse la testa. - È... è caduta. Uno di loro l'ha presa... mi spiace io...

Per un minuto abbondante nessuno parlò. Le grida non erano ancora cessate, così come la tempesta continuava a riflettere i suoi lampi attraverso la finestra del magazzino di servizio.

- Non ci metteranno molto a salire, una volta che avranno finito di ammazzare quei poveracci. - Toccò a Gianni esprimere il timore di tutti.

- Per ora qui siamo al sicuro - gli rispose il padre della ragazzina. - A proposito, io sono Ubezio. Se dobbiamo darci una mano a vicenda, potrebbe essere utile sapere almeno i nostri nomi.

- Giusto: io sono Gianni.

- Emma.

- Stefano - rispose l'amico di Lele.

- E lei è mia figlia, Romina. È la prima vacanza che facciamo insieme... sapete, io sono separato da mia moglie e per noi due è difficile frequentarci. Non pensavo che venendo qui... - la frase gli morì in gola.

- Non c'è tempo per piangersi addosso. Cerchiamo di rimanere lucidi. - Gianni gli appoggiò una mano sulla spalla, ricavandone un sorriso tirato di riconoscenza. Lui stesso si accorse che, per la prima volta dopo mesi, si scrollava addosso l'apatia e la voglia di scivolare in un limbo senza emozioni e senza speranze per il futuro. Forse era il semplice rischio di morire che stava risvegliando in lui l'atavico desiderio di vivere.

I rumori di lotta durarono ancora per una manciata di minuti, quindi cessarono. Il resort sprofondò in un silenzio lugubre, rotto solo dal vento e dai tuoni.

- Voi dite che...

- Zitta! - Stefano interruppe Emma, avvicinandosi alla porta bloccata. Facendo cenno a tutti di non fare rumore appoggiò l'occhio alla serratura, sbirciando nel corridoio buio. Fece appena in tempo a

vedere il riflesso di due fiaccole che si avvicinavano, rette da altrettanti uomini, con spade insanguinate puntate verso l'oscurità. I due procedevano cautamente, sussurrandosi parole che Stefano non riusciva a sentire. Poi arrivarono all'altezza del magazzino. Quello più alto, vestito con un corpetto di cuoio bollito schizzato di sangue in più punti, si avvicinò alla porta, appoggiando una mano su di essa e facendo trasalire Stefano, che si ritrasse.

Intuendo qualcosa, il signor Ubezio mise una mano sulla bocca della figlia, impedendole di gridare. Poi tutti guardarono con orrore la maniglia che girava, e quindi la porta che veniva scossa due, tre, quattro volte. Lo scaffale resse, tenendola bloccata fino a fare desistere la coppia di marinai assassini. Li sentirono allontanarsi, proseguendo nella loro esplorazione del corridoio al primo piano.

I sei ripresero fiato, ancora scossi dalla paura di essere trapassati dalle rozze spade di quegli psicopatici venuti da chissà dove.

Lele si mise a frugare tra gli altri scaffali, mugugnando che avevano bisogno di armi. Tra coperte e detersivi non sembrava ce ne fosse molte, ma lo lasciarono fare. Nei minuti seguenti il loro udito si acui, al punto che riuscivano a sentire i passi nella hall, e anche quelli del piano di sopra. Impossibile capire se fossero altri razziatori o qualche cliente del resort uscito dalla stanza per un drink notturno, ignaro di tutto. Se si trattava di quella seconda ipotesi, andavano incontro a morte certa, senza nemmeno capire perché e per mano di chi.

- Ce ne sono due anche in cortile... guardate là! - Emma, affacciata alla finestra, osservava il retro del grande giardino del complesso turistico. Si vedevano un altro paio di "marinai", intenti a esplorare i piccoli edifici della manutenzione e dei giardinieri, per poi allontanarsi lungo un altro lato, sfidando il vento furioso.

- Ma chi sono quei pazzi? Perché fanno così? - Emma si lasciò cadere vicino alla finestra, gli occhi lucidi, spaventati.

- Fottuti terroristi islamici, ecco chi sono! - Lele afferrò il manico di uno spazzolone, l'arma migliore trovata finora. - Te l'avevo detto che era meglio andare alle Canarie, e invece no! Abbiamo aspettato fino a settembre per finire in questo... posto di merda!

- Non credo che quelli siano terroristi - replicò Gianni. - Ma dico, li hai visti? Non hanno armi da fuoco e sono vestiti in modo strano... se solo potessero arrivare qui un paio di auto della polizia riuscirebbero a eliminarli senza problemi.

- E allora chi sono, genio?

- Io... ho un'idea.

Tutti guardarono Stefano, che si era seduto a gambe incrociate sul pavimento. - Prima che scoppiasse quella tempesta, io e Bea eravamo in camera. Lei stava telefonando a un'amica, e io guardavo la TV. Bè, c'era uno speciale del telegiornale sul due. Parlavano proprio di una serie di forti temporali scoppiati più o meno contemporaneamente in diversi punti del mondo. Si stavano concentrando su quello di Ragusa, perché era l'unica zona d'Italia colpita dal fenomeno.

- Vai avanti - lo esortò Gianni, ricordando i pochi secondi di trasmissione che era riuscito a vedere prima che sparisse il segnale.

- La cosa strana era che in contemporanea ai temporali arrivavano notizie assurde... sembravano dei brutti scherzi tirati da qualcuno, fin quando il giornalista annunciò che in redazione era arrivato un video in esclusiva la cui veridicità era ancora da controllare, ma che avrebbero messo subito in onda.

- Falla corta, Stè - lo esortò Lele. - Di che si trattava?

- Uno pteranodonte in volo sopra Magonza.

Gli altri si guardarono in faccia, troppo stupiti per commentare. Solo Lele fece una secca risata di scherno, tornando subito dopo alla sua ricerca di armi improvvisate.

- Non è possibile - sentenziò poi Gianni.

- C'è dell'altro. Prima che cadesse il segnale, ho fatto in tempo a sentire il parere di un tizio, un fisico di qualche università romana, se non mi sbaglio. Questo tale sosteneva che le tempeste fossero causate da una sorta di interferenza nel tessuto temporale, causato dall'esperimento del CERN con il superacceleratore... quello di cui parlavano nei giorni scorsi.

- Ma certo! Oggi è l'undici settembre, la data prevista per quell'esperimento! - confermò Emma.
- Qualcosa sarà andato storto.
- Ma che cazzo dici, Stefano? Non ho ancora capito dove vuoi arrivare. Ha a che fare con quegli stronzi là fuori? - Lele era chiaramente esagitato, prossimo a una crisi nervosa.
- Forse posso dirvi io chi sono.

3

Ora l'attenzione di tutti era per Ubezio. Anche sua figlia lo guardava stupita.

- Io sono un architetto, ma la mia passione è sempre stata la storia. Prima di venire qui mi sono letto un po' di cose sulla Tunisia, con l'intenzione di fare delle escursioni in zona. Quando ho visto quella nave, mi è venuto in mente un disegno visto su un sito internet.

- Sarebbe a dire? - interloquì Gianni.

- È una nave oneraria. Un vascello utilizzato dagli antichi cartaginesi.

Di nuovo silenzio e facce sbigottite.

- Oh, andiamo! Non starà dicendo che...

- Lele, il signore potrebbe non aver torto. L'ultima cosa che ho sentito alla TV è di una roba chiamata "effetto groviera", vale a dire la creazione di limitati tunnel temporali collegati con... altre epoche, e in grado di trascinare qualcosa nella nostra. - Stefano allargò le braccia.

Istintivamente Gianni guardò fuori dalla finestra. Il cielo scuro sembrava avere un nucleo ancora più buio. Inizialmente aveva pensato che si trattasse dell'occhio di un ciclone ma, ora che Stefano aveva riportato le parole sentite da quel fisico alla TV, poteva esserci un'altra spiegazione.

- Antichi cartaginesi... - Emma sembrò valutare l'effetto di quelle due parole. - Quindi sarebbero stati trascinati qui dal *passato*, attraverso una sorta di buco nero temporaneo? E perchè ci stanno ammazzando? Noi non gli abbiamo fatto nulla!

- Forse sono pirati - ipotizzò Ubezio. - O magari sono solo spaventati. Pensateci: hanno visto dei tizi come noi, vestiti in modo strano, vicino a un resort che sembra un fortino... cosa possono aver pensato?

- Chiunque siano, se rimaniamo qui prima o poi ci troveranno. È solo l'una, e credo che fino all'alba nessuno ci verrà a cercare. I cellulari non prendono e gli altri due ragazzi della security chissà che fine hanno fatto.

Le parole di Gianni diedero da riflettere a tutti. Stefano fu il primo ad annuire: - Ha ragione.

- Credo che dovremmo cercare di andarcene - confermò Ubezio.

- Ma papà! - protestò sua figlia, in un singhiozzo.

- Tranquilla Romina, andrà tutto bene...

- Siamo vicino alle baracche della manutenzione. - Gianni tornò alla finestra. - Se non ricordo male c'è sempre il furgoncino Renault parcheggiato qui di fianco, quello che usano i giardinieri per portare i tosaerba da un punto all'altro del resort.

- Da qui non si vede, ma anch'io credo sia così. - Emma cercò lo sguardo del suo ragazzo, che invece era immobile vicino a uno scaffale, gli occhi persi in chissà quali pensieri.

- Potremmo legare insieme due o tre di queste lenzuola, calarci e controllare. Se il furgone è lì, con le chiavi dentro, lo mettiamo in moto e ce ne andiamo a Nabeul o a Tunisi e avvertiamo la polizia, il consolato italiano... chiunque!

La proposta di Stefano venne valutata silenziosamente. Gianni pensò che le alternative erano poche: star lì ad aspettare, nella speranza che i razziatori se ne andassero a breve, oppure tentare una fuga dall'interno del resort, opzione troppo pericolosa.

- Voi siete pazzi. Rimaniamo qui, siamo al sicuro. - Lele parlò a voce bassa, minacciosa.

- Abbiamo una responsabilità anche nei confronti degli altri turisti: se nessuno chiama i soccorsi, quelli moriranno uno dopo l'altro, man mano che i cartaginesi forzeranno le porte delle loro stanze.

- Tu mi stai sul cazzo. - Lele scattò, affondando un dito contro nel petto di Gianni. - Si può sapere chi sei? Da dove sei sbucato? Chi ha deciso che comandi tu?

- Io sono solo un maestro di musica, va bene? E non comando proprio niente: qui si tratta solo di buon senso!

- Basta litigare! Io scendo a controllare il furgone. - Ubezio si alzò, controllando le lenzuola migliori da usare per fabbricare una fune improvvisata.

- Papà, non andare tu! E se quei mostri fossero giù ad aspettarti?

L'uomo accarezzò la figlia. - Starò molto attento, e poi non sarò solo... tu stai tranquilla e rimani vicino alla signorina Emma.

Mancava un secondo volontario. Gli altri tre uomini si scambiarono sguardi titubanti. Alla fine fu Gianni a farsi avanti. - Vado io con lui. - Prese il bastone dalle mani di Lele, lasciandolo a bocca aperta. - Se qualcosa dovesse... bè, andare storto, cercate di barricarvi qui dentro.

Nessuno parlò. Non c'era molto da dire.

Le tre lenzuola legate insieme sembravano poter reggere il peso di un uomo, o almeno così tutti speravano. Il tempo di prepararle e la tempesta era diminuita d'intensità, come se stesse spegnendo la sua furia dopo aver sconvolto la vita dei clienti del lussuoso resort tunisino.

Gianni aveva deciso di calarsi per primo. S'infilò il manico di scopa in una bandoliera improvvisata, ricavata da una federa di cuscino infilata nella cintura dei pantaloni. Per fortuna era sempre stato un sportivo, infatti riuscì a scendere senza rischiare di rompersi l'osso del collo.

Il punto più pericoloso era quello in cui sarebbero passati davanti alle vetrate di uno dei corridoi al primo piano: se ci fosse stato qualche cartaginese in zona, si sarebbe beccato una lancia in pieno. Arrivò a quell'altezza trattenendo il respiro: non c'erano bagliori di fiaccole, infatti riuscì a scendere senza farsi vedere. Appoggiò i piedi nell'erba curata del giardino, facendo segno a Ubezio che poteva seguirlo.

Intanto si guardò intorno: le baracche della manutenzione erano quattro piccoli edifici in muratura, a tetto piatto e largo. Nonostante il buio individuò la sagoma bianca del furgone che cercavano, un vecchio modello Renault con una scritta in tunisino sulla fiancata. Non c'era nessuno in vista, perciò si permise di sperare.

Ubezio lo raggiunse sbuffando. Nonostante non fosse più giovanissimo se l'era cavata discretamente nella discesa. Rivolsero un cenno a Emma e Romina, che li osservavano preoccupate dalla finestra.

- Il furgone - indicò Gianni al suo compagno di sventura. - Ora dobbiamo solo sperare che ci siano le chiavi...

- In queste baracche ci potrebbero essere degli attrezzi da usare come armi - fece notare Ubezio.

- È pericoloso perdere tempo.

- Anche andare in giro disarmati.

- Allora diamo un'occhiata veloce - concluse Gianni, estraendo il bastone.

Si avvicinarono alla baracca attigua al furgone. La porta di legno era chiusa. Ubezio ne approfittò per dare una sbirciata all'abitacolo del veicolo. Non solo c'era la chiave d'accensione, ma anche un altro mazzo appeso alla levetta delle frecce laterali. Lo prese, mostrandolo a Gianni: - Le chiavi degli addetti alla manutenzione.

- Dia un'occhiata rapida alla baracca più vicina, io controllo il resto del furgone.

Ubezio sorrise: - In gamba per essere un maestro di musica...

- Anche lei non è male per essere un architetto. Ora però si dia una mossa.

L'uomo sparì dietro il muro stringendo il mazzo di chiavi. Gianni si concentrò sull'esplorazione dell'automezzo. Sul retro c'erano degli stracci, una tuta verde da giardiniere, un paio di bottiglie d'acqua e un paio di cesoie a lama lunga. Afferrò quest'ultime, cercando di saggiarne l'efficacia come arma. Era comunque meglio di niente.

Mentre aspettava Ubezio infilò la chiave nel quadro d'accensione, scoprendo che gli tremava la mano. Da quando aveva fatto l'incidente, in cui Chiara era morta e lui se l'era cavata senza un graffio, non aveva più guidato. Perché ci aveva pensato solo ora? Avrebbe potuto mandare Stefano o Lele al posto suo, invece s'era fatto prendere dalla foga di andarsene da lì e ora temeva di non farcela nemmeno a mettere in moto.

In quel momento Ubezio sbucò da dietro l'angolo del piccolo magazzino di attrezzi. Stava radente al muro e impugnava un rastrello a manico corto. C'era qualcosa che non andava, Gianni lo capì con un attimo di ritardo. Il suo amico arrancava, reggendosi in piedi a malapena. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma non riuscì a farlo. Una lama gli sbucò dalla gola, aprendogli un'orrenda ferita larga abbastanza da straccargli quasi la testa.

Il suo assalitore si mostrò poco dopo: era uno dei marinai, tunica di lana sporca, pelle scura, sandali ai piedi e spada in pugno. Si fermò a guardare il furgone con occhi stupiti mentre Ubezio scivolava ai suoi piedi, sgozzato. Gianni notò che il poveretto aveva già una ferita nella schiena, un taglio lungo e profondo.

Un altro marinaio fece capolino al suo fianco, fiaccola nella sinistra e lancia nella destra. Erano i due esploratori che avevano visto dalla finestra in precedenza. Qualcuno urlò, forse Romina che si era accorta della morte del padre. Non sarebbe passato molto prima che altri cartaginesi arrivassero lì a dar man forte agli esploratori. Senza pensarci accese il motore, puntando gli abbaglianti in faccia ai due. Fu sufficiente per spaventarli, proprio mentre stavano partendo in carica.

Gianni inserì la prima e schizzò addosso a quello con la spada, sbalzandolo di qualche metro più indietro, colpito duramente. L'altro ebbe abbastanza presenza di spirito per scansarsi, colpendo di riamando il furgone con la lancia. La punta metallica rimbalzò senza effetto, dando il tempo a Gianni di fare manovra e piazzarsi sotto la finestra da dove i suoi compagni osservavano la scena.

Il cartaginese non si perse d'animo, avanzando cautamente verso di lui. Palleggiò la lancia sulla mano, valutando dove scagliarla. Gianni spalancò la portiera: - Scendete, svelti! A breve arriveranno tutti gli altri!

Non se lo fecero dire due volte. Emma fu la prima a calarsi, incitando Romina a seguirla; anche se la ragazzina era terrorizzata obbedì. Il guerriero scagliò la lancia, mandando in frantumi uno dei fari del furgone. Forse pensava di uccidere una specie di cavalcatura da guerra, invece aveva solo sprecato la sua arma migliore. Non domo estrasse un coltellaccio dalla tunica di lana, avvicinandosi con fare circospetto al furgone.

Gianni diede gas, cercando d'investirlo, ma il marinaio scartò di lato. Approfittando del varco creatosi vide Emma che oramai era quasi arrivata a terra e le si buttò addosso. Lele guardava dall'alto, le braccia muscolose appoggiate al davanzale, immobile mentre la sua ragazza veniva assalita. Gianni imprecò, scese dal furgone brandendo le cesoie. Si lanciò addosso al cartaginese che lo vide arrivare con un attimo di ritardo, preso dalla brama di mettere le mani sulla ragazza.

Le lame della cesoia s'infilarono nel fianco del marinaio, lacerando carne e graffiando le ossa. Il guerriero si voltò urlando e menò un fendente verso Gianni, che inciampò nel tentativo di schivarlo. Caduto per terra era alla mercé del nemico che, nonostante l'attrezzo da giardinaggio infilato nel costato, era ancora fin troppo combattivo. Quando oramai disperava per la sua vita, Emma colpì il marinaio col cellulare, in testa. Non un colpo letale, ma sufficiente a distrarlo.

Gianni gli strappò il pugnale di mano per poi conficcarglielo in pieno addome.

Finalmente il marinaio cadde a terra senza più muoversi. Un paio di secondi dopo Lele si aggrappò alle lenzuola per calarsi, seguito da Stefano.

- Tutto bene? - Emma aiutò Gianni a rialzarsi.

- A... a posto, tranne che ho appena ammazzato un uomo. Ora però sali in auto con Romina, in fretta!

Appena le ragazze furono a bordo Lele e Stefano le seguirono. Mentre il vento, ora più debole, spazzava anche il retro del resort, tutti notarono che le vetrate lì vicino si stavano animando di riflessi rossastri. Non ci voleva molto per capire che erano fiaccole in avvicinamento.

Gianni tornò al volante, respingendo la tentazione di prendere a pugni Lele per la sua codardia. Inneestò la retro, allontanandosi dalla parte opposta rispetto alle fiaccole. L'unico faro rimasto squarciò l'oscurità, evitando così che si andassero a schiantare. Tagliò lungo il prato curato, passando non lontano dalla stalla dei cammelli. Lì vicino doveva esserci il perimetro cintato del resort, ma non lo videro. Probabilmente, senza volerlo, avevano imboccato una stradina che portava direttamente fuori dal villaggio vacanze.

Non decelerò nemmeno imboccando un passaggio tra le palme da datteri che di certo non poteva essere già stata raggiunta dai razziatori.

- Dove stiamo andando? È da mezz'ora che siamo su questo trabiccolo!

La sbottata di Lele per una volta fu utile, visto che distrasse Gianni dal senso di nausea che provava al ricordo di aver ucciso un uomo in quel modo.

- Se non sbaglio oramai dovremmo essere nei pressi di Nabeul.
- Allora perchè non hai cercato una strada asfaltata? A furia di passare tra questa specie di prateria rinsecchita mi sa che ci siamo persi!

Nonostante tutto Gianni non poteva contraddirlo. Da troppo tempo non incontravano altro che distese di erba bruciata dal sole durante il giorno, e desolate di notte. Dov'era la strada? Dov'erano le occasionali fattorie, i granai e i piccoli agglomerati di case traballanti che caratterizzavano quella zona?

Al suo fianco c'era Stefano, che continuava inutilmente a cercare campo col cellulare. Nel retrovisore vedeva Romina, addormentata per troppo stress nelle braccia di Emma. Lele era al suo fianco e non smetteva di tambureggiare le dita sul sedile.

Finalmente qualcosa si profilò all'orizzonte. Era il luccichio tenue del mare, a malapena visibile sotto la luce lunare, ora che la tempesta era cessata. E, lì di fianco, c'erano le mura fortificate di un piccolo agglomerato urbano.

- Era ora... - Stefano sospirò di sollievo. - Credevo che ci fossimo persi davvero.

Gianni non lo ascoltò. Spense il motore, fermandosi a circa trecento metri dal villaggio. C'era qualcosa che non andava e piano piano il suo cervello elaborava i dettagli fuori posto.

Le mura non erano rovine, bensì alte, senza brecce. Su di esse, a intervalli regolari, erano state piazzate delle grosse fiaccole appese ad appositi sostegni. Non c'era una strada asfaltata che portava all'ingresso principale, bensì una specie di larga mulattiera che fendeva l'erba e le occasionali palme da dattero.

- Gesù!

Emma scese dal furgone adagiando delicatamente la testa di Romina sul sedile. Anche lei aveva capito.

- Cosa succede ragazzi? - Stefano passò nuovamente dal sollievo alla paura.
- Quella teoria delle interferenze temporali che hai sentito in TV è vera, ma per noi ha funzionato in modo inverso. - Mentre parlava, Gianni guardò il cielo. Perfino le stelle non erano al solito posto. - Siamo *noi* che abbiamo viaggiato indietro nel tempo... con tutto il resort appresso.
- Vuoi dire che...

- Sì, Stefano. Puoi anche buttare quel cellulare, non penso che troverai campo, né nessuno a cui telefonare.

Nemmeno il rumore del mare sembrava lo stesso, o il cielo e a anche l'odore medesimo dell'aria. Se fosse riusciti a sopravvivere, avrebbero presto imparato a convivere con tutte quelle nuove sensazioni. Per il momento non c'era altro che senso di smarrimento, e la consapevolezza che niente e nessuno sarebbe riuscito a portarli più a casa.